

CHIUDERE TRENT'ANNI DI SOLITUDINE

ALBERTO SILVANI



Le prime criticità nel governo del settore fin dalla nascita del MURST a fine anni Ottanta. Non diverse da oggi. La stagione delle riforme e delle riforme delle riforme, e interventi scoordinati. Le vie possibili: ampliare l'accesso alle conoscenze, sedi di decisione e chiarezza dei compiti, coordinamento, condivisione, risorse economiche, umane e infrastrutturali

Nello scrivere queste note, chiusi in quarantena nelle nostre case e raggiunti da decine di messaggi e video che stemperano nell'ironia la grande paura e la grande incertezza verso il futuro, diventa inevitabile provare a darsi una sorta di chiave interpretativa che ci aiuti a comprendere la nuova fase che si è aperta che, ad oggi, ha investito gli aspetti sanitari, quelli comportamentali e relazionali e ha proiettato un'ombra sinistra su quelli economici e probabilmente geopolitici. Quando verranno lette però – ed è difficile prevedere oggi quali saranno i termini concreti ma non l'entità delle conseguenze che si determineranno – la situazione sarà evoluta a un punto di non ritorno tale da richiedere nuovi strumenti, nuova progettualità, insomma una rinnovata capacità di comprendere, interpretare e agire. Tutti elementi che costituiscono

il bagaglio del ricercatore e che ci fanno considerare con una propensione ottimistica a un rinnovato ruolo per la scienza e la conoscenza. Un ruolo che sembra emergere anche dalle reazioni che la pandemia ha generato: una domanda di maggior tutela e attenzione per la ricerca (e la consapevolezza di una tempistica dilatata ...), una rivitalizzazione del ruolo pubblico, o meglio del fatto che un bene pubblico è tale solo quando può essere fruito da tutti ma,

allo stesso tempo, quando tutti, in ragione delle loro possibilità, contribuiscono alla sua disponibilità. Il tutto accompagnato dalla percezione della nostra fragilità, come genere umano, e della nostra esposizione a rischi e turbative, certamente accelerate da quello che nello scorso numero della rivista abbiamo chiamato “collegamento senza integrazioni”, ovvero della necessità che la globalizzazione, che uscirà modificata da questa esperienza, includa dei percorsi di accompagnamento e di integrazione. Con una certa schematizzazione possiamo suggerire una chiave interpretativa che affronti la lettura dei cambiamenti in una sequenza logica con tre avverbi di tempo, come il titolo di un noto film: *ieri, oggi e domani*. Tre avverbi che possono essere applicati, per scendere nel concreto, anche alle riflessioni che seguono sul governo del “sistema ricerca” sia per le questioni di architettura istituzionale sia per la più pratica operatività.

Ieri. Dall'Accademia dei Lincei al CNR, alla ricerca industriale alla nascita del ministero

La ricerca scientifica si afferma nel suo ruolo istituzionalizzato, e con la formalizzazione dei suoi contenuti (e contributi), negli ultimi due secoli in parallelo alle trasformazioni dettate dalla rivoluzione industriale, partecipando alla fase di creazione e consolidamento degli stati nazionali. Il governo di tale settore non si realizza in una maniera univoca: è parzialmente affidato ai suoi attori, alle loro gerarchie con una logica corporativa e cooptativa di autoregolazione, e realizzato per lo più attraverso Associazioni, Società e Accademie. Il tutto con una crescente dipendenza dai meccanismi di finanziamento dell'autorità pubblica, che ha via via sostituito l'illuminismo dei sovrani, e dal prorompente ingresso degli interessi privati e delle loro motivazioni che assumono nel tempo diverse forme e modalità. Se dunque limitiamo e schematizziamo l'analisi al secolo scorso e al caso italiano, il “prima” può essere riassunto con una sorta di staffetta tra la preesistenza dell'Accademia Nazionale dei Lincei, la più antica accademia nel mondo risalente a Galileo, e la costituzione del Consiglio Nazionale delle Ricerche all'inizio degli anni venti, un'impresa pensata nel quadro di rapporti internazionali (per la verità poi non sviluppati) e cresciuta nell'intersezione tra scienza, tecnologia e politica (Simili - Paoloni, 2001). Staffetta assicurata dal ruolo svolto dal matematico Vito Volterra, precedentemente agli stravolgimenti introdotti dal regime fascista su entrambe le istituzioni (Quadrio Curzio - Silvani, 2018).

L'Italia repubblicana e democratica del secondo dopoguerra “investe” nella ricerca e nell'innovazione, a partire dalla rico-

struzione, sebbene senza un esplicito disegno. Da una parte la ricerca industriale, affidata a imprese leader nei loro settori, quali Montecatini, Olivetti, Farmitalia, Edison con i propri laboratori e centri di ricerca quali l'Istituto Donegani per la chimica o il CESI il CISE per l'energia. E, sul versante pubblico, attraverso il CNR, intervenendo in più tempi sulla sua organizzazione e potenziandone il ruolo, sia di “rappresentanza” delle comunità scientifiche sia di governo del sistema, dotandolo di risorse economiche e operative. Un CNR, tra l'altro, in cui sono nate, e poi staccate negli anni, nuove istituzioni quali l'INFN (Istituto nazionale di fisica nucleare) e il CNRN (Comitato nazionale per le ricerche nucleari, diventato poi CNEN e oggi ENEA), a presidio delle rispettive aree scientifiche e tecnologiche.

Per quanto riguarda l'architettura del sistema, la legge 283 del 1963 (*Organizzazione e sviluppo della ricerca scientifica*) introduce sostanziali novità, a partire dall'individuazione di un Ministro (senza portafoglio) presso la Presidenza del Consiglio col compito del coordinamento, il rafforzamento del quadro di comando (nuovi comitati nazionali di consulenza a copertura di tutte le discipline) e l'avvio della realizzazione sistematica di una seconda rete scientifica con proprie strutture e personale per il CNR (Greco, 2016). Tra le altre misure previste dalla Legge la stesura, predisposta dal CNR per il Ministro, di una relazione sulla ricerca al Parlamento, da allegare al bilancio di previsione dello stato, con l'obiettivo di orientare e coordinare gli interventi, ovviamente a partire dalla misurazione di quelli realizzati o in corso. Si può quindi affermare che negli anni Sessanta si consolida uno schema che vede una funzione politica di coordinamento alla presidenza del Consiglio, esercitata dal Ministro, ma le vere e proprie funzioni ministeriali, sia sul versante dell'Agenzia sia su quello della operatività scientifica, restano in capo al CNR e alla sua organizzazione. E la sede di Piazzale delle Scienze (adesso piazzale Aldo Moro), dove si apre anche l'ingresso monumentale della “Sapienza”, trasmette l'immagine ministeriale, sia visivamente all'esterno sia organizzativamente all'interno.

I venticinque anni successivi al 1963 sono difficilmente riassumibili in poche parole. Limitandoci agli slogan, prima il miracolo economico, poi il decennio delle lotte studentesche e operaie dal '68 al '77, il forte travaglio politico e gli effetti della strategia della tensione e della lotta armata, ma anche le importanti riforme istituzionali che però, se investono l'università, lambiscono solo marginalmente la ricerca e riguardano gli strumenti finanziari e le condizioni lavorative e contrattuali degli addetti. Entro gli ambiti del ragionamento che stiamo sviluppando l'elemento dirom-

scienza e ricerca dopo la pandemia

pena è la costituzione del Ministero (con portafoglio) dell'Università e della Ricerca scientifica (MURST) fortemente voluta dall'ultimo Ministro (senza portafoglio) Antonio Ruberti, realizzato dai Governi di centro-sinistra tra il 1987 e 1989, e concretizzatosi nel 1989 con la legge 168. Il nuovo Ministero, per quanto riguarda le funzioni relative alla ricerca (dettagliate all'art. 2): programma e promuove la realizzazione di programmi e progetti; ripartisce gli stanziamenti che gli sono attribuiti (sentito l'organismo consultivo del Comitato nazionale della scienza e della tecnologia - CNST); presenta una relazione triennale al Parlamento accompagnata da un programma pluriennale di sviluppo della ricerca; coordina la partecipazione europea e internazionale; propone al CIPE l'incentivazione e il sostegno della ricerca privata; gestisce l'Anagrafe nazionale delle ricerche. Al successivo art. 3 vengono indicati gli organismi interministeriali (CIPE programmazione economica; CIPI politica industriale; CIPES politica economica estera) a cui il nuovo Ministero partecipa. Di questi particolarmente rilevante è il CIPE, sia per le risorse gestite, sia per la copertura che riguarda una vastità di interventi e competenze. Il CIPE rappresenta anche il possibile "cavallo di Troia" per esercitare quella funzione di indirizzo sulle scelte e sulle iniziative (e i relativi soggetti e strumenti) che rimangono al di fuori delle competenze direttamente esercitate dal MURST. Per quanto dotato di un proprio portafoglio, infatti, il nuovo Ministero deve affrontare da subito due questioni fondamentali: quali soggetti ricadono sotto la sua giurisdizione e quale strumentazione utilizzare per esercitare quell'indirizzo "generale" che gli viene attribuito (anche nei confronti della ricerca privata) più tradizionalmente instradata secondo i canali settoriali degli altri Ministeri, dall'Industria alla Salute, dall'Agricoltura ai Trasporti. Ma la legge 168 è forse più conosciuta nel settore università e ricerca per gli articoli che contiene relativamente all'autonomia, allo stato giuridico e all'organizzazione interna del Ministero (Merloni, 2001). A questo proposito emerge un'altra criticità. Il personale assegnato al nuovo Ministero è sostanzialmente quello proveniente dalla precedente direzione universitaria oltre a quello (limitato e spesso operante su comando da altre amministrazioni) in funzione alla Presidenza del Consiglio. Ovvero nuovi e rilevanti compiti ma senza le condizioni operative per poterli esercitare.

In questo scenario si apre un percorso attuativo che coincide con quello che viene riassunto come il passaggio dalla cosiddetta prima alla seconda repubblica, ovvero il ribaltamento del quadro istituzionale, la modifica dei soggetti politici, tutti elementi che non pongono la ricerca al centro del dibattito e degli interessi

del paese e non facilitano la realizzazione di quanto indicato nella legge istitutiva. Per restare al tema di queste note, rendono "problematico", per usare un eufemismo, il passaggio dall'esercizio di un "ministero di fatto" quale era il CNR fino a quel momento (basti ricordare come esempio l'esperienza dei "progetti finalizzati" o la funzione di Agenzia dei Comitati nazionali di consulenza) a un vero e proprio Ministero in grado di orientare le politiche di settore, CNR compreso (Bianco, 2014). Se analizziamo le tre criticità prima ricordate (*coordinamento con gli altri interventi, soggetti direttamente amministrati, capacità di esercitare le competenze attribuite*) e ne contestualizziamo il percorso di implementazione con quello che è effettivamente successo, scopriamo che restano le principali criticità con cui ci misuriamo oggi.

A completamento di questa rapida rilettura di quanto è successo vanno ricordati i passaggi successivi che posso non essere riassunti in un grande disegno di riforma, avviato dal Ministro Berlinguer nella duplice veste di Ministro dell'Istruzione e di quello della Università/Ricerca sotto il primo Governo Prodi e completatosi all'inizio di questo millennio col Ministro Zecchino come solo Ministro Murst, a cui sono seguiti cicli di "riforma delle riforme" nei Governi successivi, caratterizzati da avvicendamenti di maggioranze politiche e da forti problematiche di bilancio tali da considerare la ricerca un obiettivo da indicare nei discorsi programmatici salvo poi dimenticarsene al momento di definire l'allocazione delle risorse.

Per quanto riguarda il disegno enucleato da Berlinguer i suoi capisaldi sono stati: la volontà di rafforzare l'impegno governativo comune "verso" la ricerca (ovunque essa finanziata e/o realizzata) vincolando tale impegno nella fase di definizione macro delle risorse dello Stato (Documento di programmazione finanziaria) precedentemente al bilancio di previsione; di separazione della funzione di rappresentanza, consulenza, indirizzo e valutazione (attraverso la creazione di appositi organismi centrali) da quella dei soggetti destinati alla realizzazione, in cui veniva fatto ricadere, anche se con una sua specificità, il CNR; di creazione di fondi dedicati (distinti per destinatari, tipologia di utilizzo e per destinazione) per facilitare la loro gestione e per aiutare una valutabilità del rapporto obiettivi/strumenti/risultati. Come si vede tutti interventi centrati, almeno nelle intenzioni, sulle criticità prima ricordate, senza però riuscire a intaccare il punto debole costituito dall'insufficiente massa critica delle competenze effettivamente presenti nel Ministero per poter "progettare", "indirizzare" e, soprattutto, "amministrare" le decisioni intraprese.

Quello che ne è seguito, già nella prima realizzazione del disegno, come già ricordato, ha dato luogo a molti interventi, spesso giocati sulla composizione delle istituzioni, con soppressioni e accorpamenti, sull'avvicinarsi di parole chiave spesso mutate da modelli internazionali (prima i parchi scientifici poi dai distretti tecnologici ai *cluster* o alle piattaforme nel rapporto pubblico-privato) e sempre con un rapporto non risolto con l'università, da una parte, e il sistema delle imprese, dall'altra. Una sorta di riforma continua, senza peraltro fare un bilancio e una valutazione strutturata degli interventi precedenti.

Ma poiché ci stiamo avvicinando alla situazione attuale e, nella descrizione di questi anni, la storia lascia il posto alla cronaca rendendo il tutto più prossimo, e vissuto da chi ci legge, questo ci esime dal presentare qui una ricostruzione dettagliata e ci spinge a ragionare sull'esistente.

Oggi. Le assenze della politica, tra principi enunciati e tagli applicati

Quando si analizza lo stato di salute (immagine quanto mai ben calzante in questo periodo) della ricerca si ricorre normalmente a sistemi di indicatori, molti dei quali quantitativi, che sono usati per rappresentare sia i valori sia il posizionamento reciproco tra diverse realtà (regionali, nazionali, di area). Il modello è consolidato, si basa in molti casi su indagini statistiche comparative e su una letteratura che ha via via aiutato a interpretare, anche se non sempre in una maniera univoca, i dati disponibili. Il ricorso ai dati è un *must*, del resto abbiamo già visto che la "relazione sullo stato della ricerca" ha rappresentato una delle novità più consistenti per costruire una visione e un intervento coordinato quasi sessanta anni fa. Ovviamente i contenuti dei report e delle relazioni, e i relativi approcci, cambiano in ragione dei destinatari di tali analisi. La ricerca di suo è un "prodotto" con caratteristiche particolari, ha (dovrebbe avere) una soglia d'ingresso di competenze possedute per poter essere commentata, e genera risultati che costituiscono in molti casi il punto di partenza per ulteriori ricerche anche se non sempre in continuità con le precedenti. Tutto questo invita a classificare le analisi e le proposte in ragione non solo dei produttori di queste analisi ma, anche se non di più, rispetto a chi sono indirizzate, ovvero i committenti. In generale tuttavia le analisi basate su indicatori faticano a parametrare gli elementi di contesto, nel nostro caso gli aspetti organizzativi, l'incidenza dei modelli esistenti, dei vincoli e delle propensioni, l'inerzia al cambiamento e così via che spesso si manifestano con segnali deboli e non facilmente leggibili, sommersi da un "rumore di



fondo" che finisce per riproporre letture consolidate e schemi interpretativi noti.

Se applichiamo questa premessa "di metodo" all'oggetto dei nostri ragionamenti in questa sede, ovvero a come si indirizza e governa il sistema ricerca in Italia, possiamo fare riferimento a due recenti letture, coerenti e complementari tra di loro, per quanto riguarda il mondo della "produzione di nuova conoscenza" e a un'analisi, meno recente ma di cui è in corso l'aggiornamento, costituita dall'indagine sulle imprese, oltre naturalmente alle indagini statistiche dell'Istat regolarmente prodotte e disponibili che poi alimentano anche i diversi "contenitori" internazionali, dall'Ocse a Eurostat/Commissione Europea.

La prima lettura è la *Relazione sulla ricerca e l'innovazione in Italia 2019*, curata dal CNR e presentata a ottobre scorso, di cui abbiamo parlato due numeri fa di questa rivista (CNR, 2019). Sempre su questo tema, ma con molti approfondimenti sulla percezione da parte dell'opinione pubblica circa le problematiche scientifiche, è appena uscito l'Annuario *Scienza Tecnologia e Società*, curato da Observa (Pellegrini - Rubin, 2020). Entrambe "leggono" i dati disponibili, provenienti da diverse fonti, e fotografano le criticità con una certa attenzione alle dinamiche in corso. Nulla di nuovo per i macro dati e i macro fenomeni (bassa spesa, pochi ricercatori ma con una buona produttività, posizionamento intermedio nei *ranking* universitari, difficoltà nel trasferimento e nella valorizzazione, posizionamenti non brillanti nell'uso delle tecnologie e della scienza da parte della popolazione, ritardi nella digitalizzazione) e quindi una convergenza sulla terapia da applicare. In pillole: più risorse, migliori condizioni lavorative degli addetti, masse criti-

scienza e ricerca dopo la pandemia



che e più stabilità negli strumenti e nelle prospettive, semplificazione amministrativa e procedurale, apertura al nuovo e alla sperimentazione con la valorizzazione del merito.

Analizzando però i bisogni e le domande delle imprese, a partire dai loro comportamenti in materia di ricerca e innovazione, emergono alcuni interessanti elementi (Brancati - Marsca, 2017). In primo luogo l'universo delle imprese è meno omogeneo di come viene comunemente descritto e, accanto alle più note e commentate differenze tra grandi e piccole, tra nord e sud e tra (poche) innovative e (molte) "inerti", si evidenzia un'area intermedia, in crescita numerica nel tempo anche rispetto alla crisi del decennio scorso, costituita da imprese di piccola media dimensione, non necessariamente neocostituite, definite "in movimento", in cui ricerca e innovazione già rappresentano un *asset* e lo sarebbero ancora di più se debitamente supportate. L'indagine, di cui in queste settimane è in corso l'aggiornamento, fornisce anche utili indicazioni circa gli aiuti forniti, ai diversi livelli, dalle varie amministrazioni, ovviamente letti e interpretati da parte dei naturali destinatari piuttosto che dei soggetti erogatori. Le *policy* suggerite verso queste imprese devono essere quindi volte al loro rafforzamento, al superamento degli ostacoli che incontrano, a partire da una migliore conoscenza e dal superamento di una politica ancora fortemente orientata sul sostegno alla domanda, sebbene poi realizzata con risorse insufficienti, instabili e gestite con scarsa capacità di ottimizzazione, come le due Relazioni prime ricordate ci hanno testimoniato.

A questo proposito però la politica intrapresa a livello nazionale nell'ultimo decennio e volta a sostenere la ricerca pubblica

attraverso l'attrazione di risorse private, "stimolate" attraverso incentivi fiscali, strumenti dedicati e opportunità amministrative e finanziarie, se da un lato ha sicuramente favorito la creazione di rapporti, dall'altro non è stata in grado di innescare un processo generalizzato e, soprattutto, non si è tradotta in un travaso che superasse i pochi, e noti, beneficiari diretti. Senza dimenticare che ha costituito l'alibi (che era in realtà il presupposto di partenza) di non essere in grado di compensare i progressivi tagli che hanno riguardato l'intero comparto della ricerca pubblica, dall'università agli enti.

Va altresì ricordato che tale politica si è tradotta in uno spostamento (asimmetria) tra le titolarità in capo al MIUR a favore di quelle effettivamente gestite dal Ministero dello sviluppo Economico (MISE) e in misura minore Ministero dell'Economia e Finanza (MEF), in ragione del richiamo all'innovazione e del ricorso agli sgravi fiscali.

Lo stesso esercizio del Programma Nazionale della Ricerca, a suo tempo pensato come documento programmatico di inquadramento, indirizzo strategico "vincolante" per tutti, anche per il suo percorso di generazione e approvazione, si è confermato scarsamente corrispondente alle aspettative, in particolare rispetto ai processi implementativi ed è stato ridimensionato a una funzione prevalentemente enunciativa di obiettivi e strumenti a valenza ministeriale. Ovvero poche risorse e non sempre spese, difficoltà attuative e ritardi, in sintesi scarso impatto. Per non parlare dei fondi europei, sia nella versione delle politiche di coesione (Fondi strutturali) sia in quella del finanziamento diretto (Programma Quadro).

Abbiamo già avuto modo di commentare sugli ultimi due numeri della rivista come su questo quadro, qui ricordato nel suo sviluppo storico, siano intervenute significative novità, dalla creazione dell'Agenzia nazionale della ricerca alla ri-costituzione del Ministero dell'Università e della ricerca. Ed è su queste che svilupperemo le considerazioni seguenti ipotizzando la loro rispondenza rispetto ai problemi da affrontare e stimando la possibilità di successo.

Domani. Le condizioni per lo sviluppo di una ricerca comune europea

Il punto di partenza è sicuramente la situazione che stiamo vivendo nell'emergenza nazionale. Vi è infatti la certezza che il sistema scientifico, sia nazionale, sia integrato a livello europeo e internazionale, dovrà tesaurizzare l'attenzione che lo ha investito, in particolare in aree quali la salute dove i dispositivi, la robotica, la logistica e i trasporti, l'energia e le reti, la produ-

zione e la gestione dei dati e tutte le connesse attività sono state troppo spesso delegate a logiche di mercato, motivate da un dogma tutto da dimostrare che ha contrapposto l'efficienza privata allo spreco pubblico e, nel fare questo, ha minato le condizioni per un ragionevole sviluppo di realtà strutturate per la ricerca pubblica. Se questo è l'obiettivo, e certamente non limitato alla salute su cui oggi si focalizzano politici – a caccia del perduto consenso – e opinione pubblica – atterrita e impaurita da fenomeni inattesi e non gestibili – viene da chiedersi quali possano essere gli interventi necessari per correggere le distorsioni e superare le difficoltà più volte evocate.

Per dare concretezza a questa analisi, e per confrontarsi con la puntuale e dettagliata lettura che Fabio Matarazzo fa dell'impianto normativo su questo stesso numero della rivista, proveremo a ipotizzare alcuni significativi percorsi da realizzare, verificando se l'architettura rivisitata che si sta predisponendo corrisponda a bisogni ed esigenze, in particolare se non immediate e manifeste.

Seguendo una ipotetica tipologia dei processi e dei temi da affrontare, *la prima criticità* risiede nella capacità di iniettare conoscenze, saperi e visioni, orientando le decisioni complessive di governo, alla luce delle competenze possedute dalla comunità scientifica nel suo insieme. Il tutto nel quadro di un rapporto bidirezionale: da una parte, fornendo risposte ai problemi che investono la politica, istruendo le scelte e stimando l'impatto atteso per le decisioni che si devono prendere; e, dall'altra, essendo ricettivi verso gli input che derivano da una visione a lungo termine e dall'avanzamento delle conoscenze maturate in ambito scientifico. Quante volte abbiamo sentito in questi giorni dire “ce lo dicono gli scienziati” ma se si guarda a come questo ruolo è esercitato nei diversi contesti si registrano modalità differenti, da organi di consulenza collegiali permanenti o costituiti ad hoc fino a consiglieri individuali che affiancano e orientano il premier. Nel modello italiano vigente l'organo che più si avvicina è il CEPR (Comitato di esperti di politica della ricerca), incardinato però sul MUR (precedentemente sul MIUR) e, come tale, percepito come strumento di una parte del sistema e non della sua totalità. E senza un rilevante *track record* di successi da poter vantare. Esistono poi i “consiglieri scientifici”, ripartiti spesso per materie anche se va ricordato che la figura del Ministro senza portafoglio alla Presidenza del Consiglio all'inizio degli anni Sessanta era nata proprio con questo obiettivo.

La seconda criticità riguarda l'individuazione della sede deci-

sionale per la politica di settore e la modalità del suo esercizio. Con la creazione del MUR si sarebbe dovuto aprire una fase di ripensamento, e di valutazione critica dell'esperienza quasi quarantennale di cui abbiamo illustrato schematicamente le tappe. Peccato che la debolezza con cui la componente universitaria/ricerca del MIUR giunge a questo appuntamento e i condizionamenti in cui questo passaggio si realizza, tutti elementi che si ritrovano nel decreto legge che lo istituisce e nel suo percorso di approvazione conclusosi a inizio marzo, sembrano non risolvere i problemi e i limiti che ne hanno segnato la storia. Tra questi la mancata estensione del concetto di “enti non strumentali” per i soggetti amministrati al fine di garantire una miglior copertura e un più efficace coordinamento delle iniziative o il rapporto di sostanziale supplenza che l'ANVUR ha esercitato rispetto al Ministero nel fissare di fatto le politiche determinando criteri e regole a valere sulle scelte e le decisioni. Criteri e regole, ad esempio, recentemente confermate nel bando sull'avvio della valutazione della ricerca (VQR) come abbiamo commentato nello scorso numero della rivista. Soprattutto non viene affrontata la debolezza costituita dalla necessità di dotarsi di competenze interne strutturate di alto profilo, e degli uffici per un loro utilizzo, indispensabili per realizzare una vera e propria “cabina di regia” della politica di settore. A meno che tali competenze siano identificate nei sei dirigenti generali previsti. Il tutto mentre con la creazione dell'Agenzia nazionale si genera un nuovo soggetto destinato quanto meno a incrementare la turbolenza e la pluralità (confusione?) delle sedi decisionali.

Una terza criticità riguarda la gamma degli strumenti a disposizione e dei soggetti che operano. Abbiamo già commentato che il problema per sua natura non è di facile soluzione in quanto investe l'esercizio dell'autonomia, costituzionalmente tutelata, da parte dei soggetti amministrati. Il rischio di fare “l'elefante in cristalleria” non sembra però quello che ha frenato il coraggio del cambiamento. Se, ad esempio, con il varo dell'Istituto Italiano di Tecnologia, e la sua originalità di modello privatistico ma garantito dal finanziamento pubblico, si poteva cogliere una volontà di destrutturare un sistema ricerca pubblica considerato non riformabile e così facendo si dava un'ulteriore mano alla sua crisi, non si vede oggi una visione chiara in quanto si sta realizzando, dalla ANR agli interventi sui singoli enti o sui fondi. In uno scenario europeo e internazionale che rialza muri e confini e interviene sullo scambio di merci e individui (questi ultimi come fossero merci), la scienza deve rimanere un baluardo di apertura sia nelle conoscenze e informazioni, sia nelle persone. E, dovremmo aggiungere, fare un

scienza e ricerca dopo la pandemia

passo in avanti nelle infrastrutture e nella loro condivisione. Le piattaforme tecno-scientifiche, quali CERN o EMBL, nate dopo il secondo dopoguerra, sono oggi di fatto soggetti in grado di orientare sia il progresso scientifico sia la sua proiezione sull'economia e la società. Pur non essendo in alcuni casi così lontane dal mercato (si pensi ad esempio all'Agenzia spaziale europea Esa) non ne sono diventate succubi. Anche se il giudizio circa la loro positività, in termini di analisi costi-benefici, non è univoco (Florio, 2019) restano un esempio da considerare, a partire dal meccanismo partecipativo che, certamente non omogeneo, non è in nessuna esperienza burocratico o "politico istituzionale". Da qui anche la difficoltà registrata a livello di Commissione europea nel replicare il modello sulle piattaforme tecnologiche "coltivate in vitro" negli ultimi venti anni. E se emerge un'evidenza dalla pandemia mondiale del coronavirus è che manca un soggetto scientifico coordinato di riferimento nel campo della ricerca farmaceutica a cui rivolgersi e da cui trarre orientamento. E questo soggetto non può essere sostituito dalle autorità regolatorie di cui si è dotata l'Europa, inclusa la salute o i farmaci. Un dato accumuna queste piattaforme: operano programmando e selezionando le attività, su una logica temporale lunga e sottoponendo a valutazione il loro operato. Molto spesso, in ragione delle tipologie di attività, si avvalgono di infrastrutture tecnologiche che rappresentano, a loro volta, per la loro realizzazione e per il loro funzionamento, un portato dello stato dell'arte della tecnologia e uno stimolo per il suo miglioramento, generando di conseguenza importanti ricadute "trasversali" anche su altri settori. Si obietterà che un modello diffuso di piattaforme europee richiede risorse, che oggi il sistema Italia fatica a trovare, come ben sanno tutti i ricercatori italiani che guardano con invidia ai fisici particellari dell'INFN e del CERN. Obiezione lecita ma quello che più impressiona è che non sembrano manifestarsi segnali di attenzione alla relazione tra strumenti e strutture e alle risorse necessarie per alimentarla, se si fa eccezione per la "fiammata" di Human Technopole, poi confluita nella progettualità del Distretto Mind, di cui peraltro ultimamente si parla poco. E, quello che è più grave, tale relazione non sembra essere considerata tra le iniziative di riordino e nel nuovo organigramma che si sta realizzando.

Risorse dunque, e tutti i "cahier de doléances", come una litania, si concludono con, o si originano da, questo tema. In un sistema che in questi anni ha considerato un successo non arretrare rispetto all'anno precedente o ha pubblicizzato il risul-

tato di qualche milione di euro strappato nel braccio di ferro finale degli emendamenti alla legge di bilancio, va ribadito che esistono tre categorie di risorse che vanno tutelate. Quelle umane ed economiche per operare, in primo luogo, ma anche quelle meno visibili quali quelle infrastrutturali che riguardano la strumentazione, la logistica, le reti e tutte le tecnologie connesse. In un paese che ha ridicolizzato l'idea di una tassa di scopo per sostenere la ricerca e non ha dato peso alle motivazioni delle dimissioni del Ministro di settore, salvo poi scoprire due mesi dopo, nel pieno dell'emergenza, le debolezze e le carenze dei mancati investimenti pensati per il futuro, serve riproporre la questione in termini nuovi. In un momento in cui il dibattito sugli eurobond si sta manifestando nella sua drammaticità (e al momento in cui scriviamo non è chiaro come andrà a finire) riteniamo possa essere rilanciata l'idea di una forma "più accettabile" di emissioni garantite di obbligazioni in grado di sostenere con rilevanti risorse aggiuntive lo sviluppo di una ricerca comune europea, realizzata attraverso idonee piattaforme, esistenti o da realizzare, che costituisca il punto di riferimento per i sistemi scientifici nazionali. E che a questa scommessa non si debba sottrarre il neonato ministero, nel suo radicamento e nella sua organizzazione, con i conseguenti atti e con le opportune scelte. ■

REFERENZE CITATE

- Bianco L. (2014). *La ricerca e il bel paese*. Roma Donzelli.
- Brancati R., Maresca A. (2017) (a cura di). *I motori della competitività italiana*. Indagini MET. Roma, Meridiana Libri.
- CNR (2019). *Relazione sulla ricerca e l'innovazione in Italia*. Analisi e dati di politica della scienza e della tecnologia. www.dsu.cnr.it/relazione-ricerca-innovazione-2019/. Roma.
- Florio M. (2019). *Investing in Science: Social Cost-Benefit Analysis of Research*. Cambridge (USA), The MIT Press.
- Greco P. (2016). *Scienza e società n. 15/16. Novant'anni di CNR 1923-2013*. E-book Egea.
- Merloni F. (2001), *Ricerca scientifica (organizzazione ministeriale)*. In *Enciclopedia del diritto V* aggiornamento. Milano, Giuffrè.
- Pellegrini G., Rubin A. (2020) (a cura di). *Observe. Annuario scienza tecnologia e società*. Bologna, Il Mulino.
- Quadrio Curzio A., Silvani A. (2018). *Enti di ricerca e accademie nazionali: La cooperazione nella dimensione europea*. In C. Caporale, L. Maffei, V. Marchis, & J. C. De Martin (a cura di), *Europa, Le sfide della scienza*. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Simili R., Paoloni G. (2001) (a cura di). *Per una storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche*. Bari, Laterza